

Distuggere o salvare l'arte: i tedeschi in Campania, lungo la linea Gustav, a Montecassino

di Lutz Klinkhammer¹

Il ricchissimo patrimonio monumentale e artistico italiano fu sottoposto a immensi pericoli quando la seconda guerra mondiale si riversò contro i paesi aggressori, cioè Germania, Giappone e Italia, esponendoli prima ai bombardamenti aerei e poi alla guerra terrestre. In Italia, il momento cruciale avvenne dopo l'8 settembre 1943, perché a partire da quel momento monumenti, edifici e luoghi di raccolta entrarono nel raggio dei combattimenti di artiglieria. Nel settembre 1943, il feldmaresciallo Rommel, il comandante in capo delle truppe tedesche in Italia, pensò a una rapida ritirata fino all'Appennino tosco-emiliano oppure, addirittura, fino alle Alpi. Ma già un mese dopo, il maresciallo Albert Kesselring, il comandante in capo delle truppe tedesche dell'Italia meridionale, riuscì ad imporre la sua strategia, impostata sulla tenace difesa del territorio. La costruzione di forti posizioni difensive doveva permettere una battaglia palmo a palmo, e ritirate solo graduali. L'ostinata difesa lungo la linea Gustav all'altezza di Cassino, dall'ottobre 1943 al maggio 1944, e poi sulla cosiddetta linea Gotica (che ufficialmente si chiamava "Linea verde") consentì ai tedeschi di sfruttare intensamente, sino alla primavera 1945, le risorse economiche e umane dell'Italia centro-settentrionale ai loro fini bellici.

Dopo la stabilizzazione del fronte il potere decisionale delle truppe combattenti fu limitato all'immediato territorio di combattimento, mentre nel resto del Paese occupato si sparse una serie di delegati delle varie amministrazioni speciali e nazional-socialiste. Quindi le complicate strutture di potere del terzo Reich si trasferirono in breve tempo sul territorio occupato². Il ministero degli Esteri nazista, guidato da von Ribbentrop, si dava da fare per assicurarsi una posizione di potere privilegiata in Italia. Già alcuni giorni prima della liberazione di Mussolini era stato deciso di ricostituire in ogni caso un governo fascista italiano collaborazionista con o senza la presenza del duce scomparso. La nascita della Repubblica Sociale non era quindi legata alla liberazione di Mussolini da parte di truppe tedesche sul Gran Sasso. Il motivo era semplice: l'alleanza tra Germania e Italia, o almeno una sua fittizia apparenza, doveva comunque essere mantenuta soprattutto nei confronti degli altri Stati satelliti del Terzo Reich. Ma ci furono anche altre mire tra i gerarchi nazisti: i due federali del Tirolo e della Carinzia pensavano fosse giunta l'ora di estendere il loro potere sull'Italia del nord al confine con l'Austria. Era chiaro per i dirigenti nazisti che il clamoroso «tradimento» dell'Italia –

¹ Il copyright di questo articolo è dell'autore Lutz Klinkhammer.

² Per il modo in cui questo meccanismo ha funzionato nel caso dell'Italia mi permetto di rinviare a LUTZ KLINKHAMMER, *L'occupazione tedesca in Italia 1943-1945*, Bollati Boringhieri, Torino 2007.

tanto utilizzato dalla propaganda tedesca – doveva permettere l'efficace sfruttamento delle risorse italiane. L'unico dubbio che sorgeva ne riguardava l'ampiezza.

È da sottolineare che questo tentativo di sfruttamento non solo propagandistico ebbe delle ripercussioni sul patrimonio artistico italiano e in particolare sulla vicenda di Montecassino. Ma innanzitutto bisogna dire che il destino delle opere d'arte in Italia era *in primis* legato alle vicende militari e al modello di occupazione nazista applicato al paese ex-alleato. In una prima fase, caratterizzata dall'insicurezza sulla futura linea di difesa tedesca e dall'assenza di un governo neo-fascista, dominò la logica militare che voleva evitare di lasciare al nemico anglo-americano dei materiali e dei punti d'appoggio di importanza bellica. Mentre in Lucania, Calabria e Puglia, a causa della ritirata molto rapida da parte tedesca, non si poté quasi procedere a distruzioni e ad asportazioni, la zona di Napoli, considerata particolarmente importante dal punto di vista economico e militare, diventò una delle regioni tra le più massicciamente colpite dal programma tedesco di distruzione. La città partenopea e i suoi dintorni furono largamente devastati e saccheggiati dall'esercito tedesco prima della ritirata. Un battaglione di genieri, aggregato al quattordicesimo Corpo d'armata corazzato, ebbe il compito di intraprendere le più ampie distruzioni. Al battaglione, suddiviso in tre compagnie, furono assegnati settori distruttivi geograficamente ben fissati. Il 18 settembre 1943 fu dato l'ordine di distuggere tutte le strade, linee di comunicazione, poste, telegrafi e radio, fabbriche di importanza bellica e materiale bellico non più asportabile. Più esteso fu l'ordine emanato il 29 settembre, quasi una cambiale in bianco per le distruzioni, cioè, «trasformare in terra bruciata il territorio da cedere al nemico»³. Lo stesso Corpo d'armata l'8 ottobre estese a edifici civili l'ordine di distruzione e indicò di «distuggere tempestivamente tutti gli edifici adatti ad alloggiare comandi e ad accasermare truppe (edifici amministrativi, grandi edifici di abitazione eccetera)». Sarebbero state risparmiate dalla distruzione soltanto piccole case della popolazione civile, costruzioni di interesse storico e artistico, ospedali civili e militari occupati, chiese e conventi⁴. Il proposito era anche quello di rendere particolarmente difficile il rifornimento di generi alimentari alle truppe alleate che avanzavano. Il 19 settembre, il comandante del Corpo ordinò: «da questo momento il vettovagliamento delle truppe deve avvenire esclusivamente a spese del paese. Nei prossimi quattordici giorni la Campania deve essere completamente depredata, soprattutto di carne e ortaggi. Le compagnie addette al macello lavorino sotto pressione. Agire senza scrupoli. Da questo momento è severissimamente proibito distribuire scatole di conserva tedesche»⁵. Trascorso questo termine, il comando supremo giudicò che queste misure non fossero state attuate in modo abbastanza rigido. Il generale Hube, comandante del quattordicesimo Corpo d'armata, uno dei pochi militari trasportati in aereo fuori dall'accerchiamento di Stalingrado, ordinò pertanto che i comuni tra le due linee di difesa

³ Bundesarchiv-Militärarchiv, Freiburg (BAMA), Fondo: RH 24-14, Vol. 81: XIV. Pz. Korps, 29/9/1943.

⁴ BAMA, RH 24-14, Vol. 82: Gen. Kdo. XIV.14. Pz. Korps, Ko. Pi. Fü., 10/10/1943.

⁵ BAMA, RH 24-14, Vol. 211: Anl. 86; BAMA, RH 24-14, Vol. 81, Bl. 140/6.

denominate Viktor (sul Volturno) e Bernhardt (detta anche Linea Reinhard), «conformemente al metodo adottato in Russia», consegnassero al più presto un determinato quantitativo di generi alimentari e bestiame, minacciando altrimenti misure coercitive⁶. La popolazione di Napoli reagì ai propositi della potenza occupante con una sollevazione – le famose quattro giornate – che fecero da detonatore alle misure di distruzione, sgombero ed evacuazione della Wehrmacht⁷. Fu decisiva la presenza dell'esercito e di alcuni comandanti con l'esperienza particolare della guerra combattuta nell'est europeo (come il generale Hube). A loro va attribuito il tentativo di creare un "paradigma russo" per l'Italia, di proporre quindi un trattamento per l'Italia analogo a quello che avevano applicato in Polonia, in Russia o in Jugoslavia. Non a caso, Hube, dopo le quattro giornate, propose al comandante in capo Kesselring di effettuare un bombardamento aereo punitivo sulla città di Napoli, ma Kesselring si rifiutò. In quei giorni fu distrutto anche il deposito di San Paolo di Belsito nei pressi di Nola, con le carte più preziose dell'Archivio di Stato di Napoli riguardanti la storia del Medioevo – una distruzione che significò una perdita immensa per il patrimonio nazionale ed internazionale, per la storia italiana come per quella tedesca.

Nel settembre 1943 sembrava, quindi, che la Penisola dovesse subire immense distruzioni ad opera dei tedeschi, soprattutto nelle zone a ridosso della linea di combattimento, dove erano sparsi numerosi depositi contenenti gli oggetti archivistici ed artistici più preziosi dei musei italiani, ora esposti ad alti rischi di distruzione. Ci si chiederà come mai quei depositi si trovassero in campagna in luoghi abbastanza remoti. Nei primi anni dopo l'entrata dell'Italia in guerra era certamente opportuno trasportare il contenuto più prezioso dei musei italiani in campagna, perché si temevano i bombardamenti sulle grandi città. Con l'occupazione tedesca, e con la guerra di Kesselring condotta palmo a palmo, anche le ville in campagna divennero estremamente esposte ai pericoli. Spesso si trattava di edifici posti in cima a una collina, in luoghi particolarmente adatti per piazzare un osservatorio o fare alloggiare i militari tedeschi. Perciò potevano diventare facilmente oggetto di combattimento o bersaglio dell'artiglieria. I responsabili delle opere d'arte pensarono perciò di far tornare il contenuto di questi depositi in città, ma in una città considerata sicura. Si trattava di scegliere tra Scilla e Cariddi: correre dei rischi lasciando le opere d'arte nei depositi in campagna (all'insaputa degli eserciti combattenti) o rischiare di affrontare i pericoli dei trasporti stradali esposti ai bombardamenti per portarle in città unilateralmente dichiarate "aperte" (come Roma e Firenze), e forse neanche sufficientemente sicure?

Bisogna però tenere presente un'altra particolarità. La percezione postbellica della politica tedesca nei confronti dell'arte è stata fortemente influenzata dalle ricostruzioni

⁶ BAMA, RH 24-14, Vol. 212: XIV. Panzerkorps, Der Chef des Generalstabs, gez. Bonin, an Quartermaster des XIV. PzK, 8/10/1943.

⁷ Wehrmacht (in tedesco significa «forza di difesa»): era il nome delle forze armate tedesche dal 1935 alla fine della seconda guerra mondiale.

e dalle ipotesi interpretative di Rodolfo Siviero - il responsabile dell'Ufficio recupero delle opere d'arte trafugate presso il ministero degli Affari Esteri italiano. Siviero, «l'agente segreto dell'arte»⁸, cercò non soltanto di recuperare allo Stato italiano le opere d'arte trafugate e scomparse, ma anche di far tornare quelle opere esportate col permesso stesso di Mussolini, esportazioni che si consideravano a quel punto illegali. Riuscì a far rientrare per esempio il celebre discobolo Lancellotti, il lanciatore del disco: una copia romana di un originale greco di Milone che era stata comprata da Hitler il 18 maggio 1938 per la lauta cifra di sedici milioni di lire dell'epoca. Quella vendita politica avvenuta due settimane dopo la visita di Stato di Hitler in Italia - l'unica vera visita che quest'ultimo abbia mai fatto e durante la quale aveva visitato Roma, Napoli e Firenze - fu raccontata, nella narrazione del dopoguerra, come figlia delle forti pressioni da parte dello Stato nazista sul debole alleato italiano che non si era potuto sottrarre. Si tratta ovviamente di un mito interessato, perché al momento della visita quella che divenne poi l'alleanza politico-militare del Patto d'Acciaio doveva ancora nascere. Fece comodo però, nel dopoguerra, far dimenticare l'imbarazzante alleanza italo-tedesca. Essa aveva fatto sì che, dal 1939 fino al 1943, l'Italia fascista fosse l'alleato più importante della Germania nazista, con una sua parallela politica di aggressione bellica verso i paesi del Mediterraneo⁹. Quell'avvicinamento ebbe delle ripercussioni anche sulla questione del patrimonio artistico. Nel caso del famoso discobolo, Mussolini ne aveva autorizzato l'esportazione scavalcando il divieto posto dalla legge sulla tutela delle opere d'arte di importanza nazionale.

È stata costruita nel dopoguerra anche un'altra vulgata interpretativa che riguarda gli spostamenti delle opere d'arte più prestigiose dai musei statali italiani nei depositi di campagna -uno spostamento che era esclusivamente determinato dalle esigenze belliche nel 1940-41. La tesi è che non si sarebbe trattato solo della necessità di proteggere il patrimonio artistico dagli attacchi aerei da parte degli alleati, ma, inserendo la ricerca della motivazione in un altro contesto, sottolinea l'esistenza di un piano da parte tedesca per arricchire i musei del Terzo Reich con capolavori rubati nei Paesi occupati o acquistati, in maniera dubbia nei Paesi sotto l'influenza tedesca¹⁰. Siviero stesso, nel suo libro *L'Arte e il nazismo*¹¹, ha creato quest'interpretazione dominante che può essere riassunta con le sue parole. Con l'8 settembre, «il programma del governo nazista poté così completare il suo ciclo. Dalla cordialità di un amico corruttore (il principe d'Assia) [che comprava le opere d'arte prima del 1943 – LK] alla rapina organizzata dei reparti armati». Quindi, una politica mirata esclusivamente al furto, effettuato non soltanto dai soldati combattenti ma da un'intera organizzazione dedicata

⁸ MASSIMO BECATTINI, *Siviero 007. Inchiesta su arte e nazismo. Il cacciatore di opere d'arte*, "Archeologia viva", n. 71, settembre/ottobre 1998, pp. 38-51.

⁹ DAVIDE RODOGNO, *Il nuovo ordine mediterraneo. Le politiche di occupazione dell'Italia fascista (1940-1943)*, Bollati Boringhieri, Torino 2003.

¹⁰ Cfr. BECATTINI, op. cit., p. 40.

¹¹ RODOLFO SIVIERO, *L'arte e il nazismo. Esodo e ritorno delle opere d'arte italiane 1938/1963*, a cura di M. Ursino, Cantini, Firenze 1984.

ufficialmente alla protezione delle opere d'arte italiane, il reparto *Kunstschutz*, appunto, ovvero l'Ufficio tutela delle opere d'arte dell'amministrazione militare tedesca. Sentiamo Siviero: «La protezione nazionalsocialista della cultura italiana ebbe inizio, ufficialmente, il 30 settembre 1943, con l'incendio dell'Archivio storico di Napoli. (...) Dopo queste distruzioni e i primi furti in grande stile, che dal lato tecnico presentavano gravi lacune, l'istituzione del *Kunstschutz* fu veramente sentita da tutti»¹². Questa interpretazione è stata ripresa anche da altri autori, come Silvio Bertoldi: «La città più colpita dall'interessamento del *Kunstschutz* fu Firenze dove si trovavano tesori in numero illimitato. La vittima più illustre, il Museo degli Uffizi, praticamente svuotato... Quanto ai "protettori", erano gli stessi che avevano dato alle fiamme per puro spregio l'Archivio storico di Napoli, provocando alla cultura un danno di cui non è possibile definire le proporzioni. Gli stessi che avevano incendiato le navi romane di Nemi, tanto per citare due degli episodi vandalici più indegni». Secondo Bertoldi, nel suo libro Siviero sarebbe riuscito a «ricostruire non solo l'itinerario dei furti, ma a smascherare l'ipocrisia degli autori, dietro l'usbergo della loro veste di esecutori di storici salvataggi»¹³.

L'idea del furto organizzato da parte tedesca del patrimonio artistico italiano è però già nata durante il periodo dell'occupazione, quarant'anni prima dell'uscita dell'accusa di Siviero. Alla fine del 1944, essa venne espressa dall'allora ministro della Pubblica Istruzione del Regno del Sud, Guido De Ruggiero, che sottolineò come la svolta dell'8 settembre avesse trasformato il progetto di sfruttamento di un alleato nel depredamento sistematico di un paese occupato¹⁴. Questa tesi servì all'epoca a fini politici. Con essa De Ruggiero motivò la richiesta di un risarcimento danni con opere d'arte tedesche, se il patrimonio italiano non fosse stato restituito. Questa richiesta doveva valere – secondo De Ruggiero – anche nel caso un preciso piano tedesco per lo spostamento dei depositi non fosse stato dimostrabile. Già nel 1945 il sottosegretario alle arti e spettacolo del governo Parri, il critico Carlo Ragghianti, chiese la consegna delle biblioteche tedesche a Roma come indennizzo per i danni di guerra, e *in primis* per la distruzione del deposito napoletano¹⁵.

Ci furono quindi dei forti interessi politici per presentare l'Italia occupata, a guerra finita, come vittima dell'occupante ed ex-alleato nazionalsocialista. In riferimento al destino dei monumenti e delle opere d'arte la situazione si rivelava però assai complicata in quanto i beni di valore furono sottoposti non soltanto a delle attività di distruzione, ma anche a dei tentativi di salvataggio.

¹² Ivi, p. 33.

¹³ Ivi, p. 9.

¹⁴ Archivio storico-diplomatico del Ministero degli Affari Esteri, Roma: Direzione Generale Affari Politici 1931-45, Italia, busta 99, fasc. 9 (ASMAE). Ministero della Pubblica Istruzione, Dir. Gen. delle Arti, Div. III, prot. n. 3328, 24/11/1944, fto. De Ruggiero al ministero degli Affari Esteri, Ufficio V (Germania), Roma.

¹⁵ National Archives Washington (NARA): Record Group 331 Allied Operational and Occupation Commands, World War II, ACC Italy, Monuments & Fine Arts, Numeric files 10.000/145/440-441, box 13, File 20915, Foglio 1612: Istituto nazionale di studi sul rinascimento, fto. Carlo L. Ragghianti al Major Norman T. Newton, Direttore della Sottocommissione Alleata MFAA, 29/12/1945.

Torniamo al fronte, cioè in Campania, dove nel settembre-ottobre 1943 operavano le divisioni tedesche tra combattimenti, tenace difesa del territorio, lenta ma inesorabile ritirata e continui ordini di distruzione. Ogni tanto, e con la loro massima sorpresa, le truppe scoprivano dei depositi di materiale artistico estremamente pregiato. Quando un medico in servizio presso la divisione corazzata Hermann Göring¹⁶, il tenente Maximilian Becker, dovette istituire un lazzaretto a Teano agli inizi di ottobre 1943, scoprì casualmente, nel convento di Sant'Antonio, un deposito con casse provenienti dalla Biblioteca nazionale di Napoli. Il medico Becker¹⁷ si interessava di libri e di storia dell'arte; perciò organizzò lo spostamento del deposito dal fronte meridionale a Spoleto dove era collocato un luogo di raccolta della sua divisione. Becker temeva che le casse venissero distrutte «a causa dell'ordine generale di far brillare tutti gli edifici maggiori nel momento della ritirata» tedesca. Quest'ordine venne applicato ampiamente nella zona di Napoli e dintorni; la preoccupazione di Becker (anche se espressa dopo la guerra) non era quindi priva di fondamento. Ma la Sovrintendenza italiana competente in materia venne a sapere soltanto mesi dopo dell'avvenuto spostamento.

Solo alla fine dell'ottobre 1943, Becker poté recarsi a Spoleto per ispezionare il deposito. Egli ritenne allora il convento francescano di Assisi un luogo più adatto per la collocazione delle casse¹⁸. Dai padri francescani di Teano Becker venne informato di un'altra raccolta d'arte nei pressi del fronte, cioè nell'abbazia di Montecassino, e nei giorni successivi egli si adoperò per portare anche quel deposito fuori dalla zona a rischio dei combattimenti¹⁹. A Montecassino c'erano la biblioteca (con 70 mila volumi) e l'archivio (con 80 mila documenti), possedimenti dello Stato italiano in quanto l'abbazia era «monumento nazionale», ma gestiti dai monaci stessi. A Montecassino si trovava inoltre un secondo deposito che annoverava le opere d'arte più preziose delle gallerie napoletane²⁰ e il medagliere di Siracusa. Gli ufficiali tedeschi (il col. Schlegel e ten.

¹⁶ Questa divisione, che portò il nome del gerarca nazista, era composta da tanti giovani appartenenti alla "gioventù hitleriana". Se dovessimo fare un elenco delle divisioni che si macchiarono, in Italia, di stragi di civili, questa divisione occuperebbe il triste secondo posto, dopo la famigerata 16ª Divisione granatieri corazzati "Reichsführer SS", quella di Marzabotto e di Sant'Anna di Stazzema. Cfr. CARLO GENTILE, "Politische Soldaten". Die 16. SS-Panzer-Grenadier-Division Reichsführer-SS in Italien 1944, "Quellen und Forschungen aus italienischen Archiven und Bibliotheken", vol. 81, 2001, pp. 529-561.

¹⁷ Il rapporto di Becker su Teano e Montecassino viene riportato in una lettera del Dr. Albrecht Haas MdB al sottosegretario del ministero degli Esteri tedesco, Prof. Dahrendorf, del 5/12/1969, copia in: Archivio dell'Istituto storico germanico di Roma (ADHIR), Jüngere Registratur, Hagemann, Kiste 3 (Botschaftskorrespondenz). Per un commento di Hagemann su Montecassino vedi: Lettera Wolfgang Hagemann all'addetto culturale presso l'ambasciata tedesca di Roma Dr. G. Negwer del 7/10/1970.

¹⁸ Fausto Avagliano (a cura di), *Il bombardamento di Montecassino. Diario di guerra di E. Grossetti / M. Matronola*, Montecassino 1980 (Miscellanea Cassinese, 41), p. 277.

¹⁹ Delle vicende di Montecassino esistono ricostruzioni contrastanti. I rapporti di Becker e di Schlegel si trovano in Ivi, pp. 276-277, e pp. 284-285.

²⁰ Ricoverato a Montecassino fu, ad esempio, anche il materiale che si trovava in esposizione alla Mostra d'Oltremare a Napoli nel 1941.

Becker) decisero di loro iniziativa, senza consultare né le autorità tedesche né quelle italiane o vaticane, lo spostamento a Spoleto, nel centro di raccolta della divisione Göring, sia del «monumento nazionale» sia della raccolta napoletana. All'abate di Montecassino venne detto che i materiali sarebbero stati consegnati a Mussolini. Quando il sostituto-archivista padre Leccisotti arrivò a Roma la sera del 19 ottobre con i beni di proprietà privata dei monaci (dentro i quali era stato nascosto il tesoro di Siracusa), informò immediatamente la segreteria di Stato vaticana e la competente Sovrintendenza italiana dell'asportazione dei tesori da Montecassino. Nel frattempo i camion tedeschi continuavano a partire da Montecassino senza che ai benedettini fosse stato comunicato il luogo di destinazione dei trasporti. Il sovrintendente Lavagnino si rivolse al ministero degli Esteri a Roma e chiese un intervento anche al segretario del Partito fascista repubblicano Alessandro Pavolini.

La protesta diplomatica vaticana da parte del sostituto Mons. Giovanni Battista Montini indusse l'ambasciatore tedesco presso la Santa Sede, Ernst von Weizsäcker, a chiedere all'ambasciata tedesca presso la Repubblica di Salò di intervenire. Un incaricato della sede romana dell'ambasciata, il sottotenente del Sicherheitsdienst (SD)²¹ Peter Scheibert, nel dopoguerra professore universitario, riuscì il 31 ottobre 1943 a contattare il comando generale della Divisione Hermann Göring e venne a sapere del centro di custodia a Spoleto. Il 2 novembre, il sottotenente delle SS Scheibert – accompagnato dal ten. col. Bobrowski della Divisione Göring e in compagnia del dott. Deichmann, membro dell'Istituto archeologico germanico a Roma – visitò il deposito a Colle Ferreto presso Spoleto e controllò le casse provenienti da Montecassino e da Teano²². I capi militari della Göring inizialmente non avevano alcuna intenzione di trasferire integralmente il prezioso patrimonio di Montecassino a Roma²³. Quando il maresciallo Kesselring venne a sapere di queste vicende all'inizio di novembre, convocò una riunione e costrinse la divisione Göring a riconsegnare le casse asportate al Vaticano, non appena ci fosse stata la possibilità tecnica di effettuarne il trasporto²⁴.

²¹ Il Sicherheitsdienst (Servizio di Sicurezza) era il servizio segreto delle SS.

²² FRIEDRICH WILHELM DEICHMANN, THEODOR KRAUS, *Zur Geschichte der Abteilung Rom des Deutschen Archäologischen Instituts von 1929-1979*, in: *Das Deutsche Archäologische Institut. Geschichte und Dokumente*, vol. 3, Mainz 1979, p. 10. Cfr. anche il promemoria del 30/10/1943 sul colloquio con Don Tommaso Leccisotti, a firma dei prof.ri Fuhrmann e Deichmann, che si trova nell'Archivio dell'Istituto archeologico germanico di Roma (ADAIR), Abteilung I, Generalia, Korrespondenz 1943, Brief Deichmanns an von Gerkan, 13/11/1943; e il rapporto senza firma probabilmente scritto da Deichmann, del 4/11/1943.

²³ Nel luglio 1944 la stampa alleata accusò la Divisione Hermann Göring di aver rubato una parte dei dipinti più preziosi, per la collezione d'arte del maresciallo Göring. Cfr. ASMAE, Affari Politici 1931-45, Italia, busta 96, fasc. 2 (stampa), Promemoria dell'Ufficio Stampa del 17/8/1944 riportando un articolo della rivista "Time" del 24/7/1944 intitolato: *Nudes for Hermann* (ora riproposto in: <http://www.time.com/time/magazine/article/0,9171,791608,00.html>).

²⁴ Fausto Avagliano, op. cit., pp. 276-278; Rapporto Hagemann del 7/10/1970.

Per la salvaguardia del patrimonio archeologico, storico ed artistico italiano non si mossero soltanto diplomatici e capi militari, ma anche storici dell'arte, archeologi sia tedeschi che italiani. A Roma, sin dal settembre 1943 e nonostante il vuoto politico nato con la fuga del re e del governo dalla capitale, alcuni soprintendenti della Direzione generale delle Belle Arti del ministero dell'Educazione nazionale, *in primis* i dirigenti Giulio Carlo Argan, Guglielmo De Angelis d'Ossat e Pietro Romanelli, preoccupati per il destino dei tesori d'arte italiani, si attivarono per tutelare monumenti e opere. Immediatamente si pensò non soltanto a salvaguardare i beni artistici da eventuali distruzioni belliche, ma anche da eventuali mire da parte tedesca. Bisogna dire che le strutture tedesche presenti sul territorio italiano durante l'occupazione furono tutt'altro che omogenee. Iniziative che tendevano al furto (in particolare da parte dell'Einsatzstab Rosenberg²⁵) si scontrarono con il lavoro e l'*ethos* professionale di storici e storici dell'arte che lavoravano nell'organizzazione militare per la tutela delle opere d'arte (Kunstschutz) e che cercavano di salvare il patrimonio artistico italiano – probabilmente anche in visione di un futuro postbellico²⁶.

Il futuro sindaco di Roma, Giulio Carlo Argan, in un suo diario di quei giorni – ne ho trovato un frammento – racconta il contatto con l'ufficio tedesco del Kunstschutz, preposto alla tutela delle opere d'arte. Il reparto era stato costituito in Italia nel novembre 1943 e aveva il compito, sulla scia dello stesso organismo creato in Francia, di tutelare i monumenti e le opere d'arte sul suolo italiano. L'ufficio era composto da storici dell'arte, archeologi, storici, alcuni dei quali vivevano in Italia da parecchi anni e avevano rapporti di collaborazione con i colleghi italiani. Fu anche in virtù di questi precedenti, che si attivarono vari accordi, talvolta taciti, talvolta espliciti, per la tutela delle opere d'arte esposte ai pericoli bellici. Il Kunstschutz, nell'interpretazione di Siviero, era finalizzato soltanto al furto. Eppure, in un diario semiufficiale della Direzione generale delle Arti del ministero dell'Educazione nazionale, scritto con alta probabilità dall'allora dirigente Carlo Giulio Argan, il primo incontro con i rappresentanti dell'organo tedesco preposto alla difesa delle opere d'arte, la mattina del 4 novembre 1943, viene descritto con le seguenti parole²⁷:

²⁵ L'Einsatzstab Reichsleiter Rosenberg (ERR), creata nel luglio 1940 dal Reichsminister Alfred Rosenberg, era una unità speciale dell'Ufficio politico estero, che aveva il compito di fare man bassa e confiscare tutto il materiale ritenuto politicamente importante nei paesi occupati dalle truppe germaniche.

²⁶ Non a caso, alcuni esperti furono tutelati e nascosti alla fine della guerra (così Wolfgang Hagemann nella curia arcivescovile di Verona) con la motivazione che avevano svolto un effettivo lavoro di salvataggio nei mesi dell'occupazione. Cfr. PETER HERDE, *Wolfgang Hagemann e il processo Kesselring (25.IV.1947), parte II: Dalle Fosse Ardeatine al Processo*, "L'Acropoli. Rivista bimestrale diretta da Giuseppe Galasso", n. 5, ottobre 2002, p. 649 e sgg.; GIORGIO MICAGLIO, *Quei due tedeschi che aiutarono Verona*, "Verona Fedele", 21 ottobre 2001, p. 9.

²⁷ Mentre il lavoro di Siviero e le sue pubblicazioni ebbero una risonanza relativamente forte sull'opinione pubblica, il diario di Argan rimase ignoto e così quello del suo collega Emilio Lavagnino pubblicato solo nel 1974 nella rivista "Nuova Antologia" (ora ripresa nel volumetto della figlia: ALESSANDRA LAVAGNINO, *Un inverno 1943-1944. Testimonianze e ricordi sulle operazioni per la salvaguardia delle opere d'arte italiane durante la seconda guerra mondiale*, Sellerio, Palermo 2006).

Stamane, alle 10, si è presentato in ufficio il barone dott. Bernardo von Tieschowitz, consigliere d'intendenza delle forze armate germaniche, accompagnato dal prof. Fuhrmann e dal dott. Deichmann dell'Istituto archeologico germanico. (...) Il Tieschowitz, che avevo conosciuto nell'inverno scorso insieme al conte Wolff Metternich, al cui ufficio per la tutela dei monumenti e delle opere d'arte nei paesi occupati è addetto, mi ha dichiarato di dover prendere contatti con le autorità competenti italiane per agevolarle nel loro compito reso difficile dalle attuali circostanze. Ho detto al Tieschowitz che, nelle precedenti conversazioni con il dott. Scheibert, ora ammalato, s'era convenuto che il provvedimento più prudente era il trasporto a Roma di tutte le opere del Lazio e delle più importanti dell'Italia centrale e settentrionale. Il dott. Tieschowitz ha approvato; avendo egli accennato alla possibilità di ricoverare le opere in Vaticano, gli ho risposto che, qualunque possa essere lo sviluppo delle trattative avviate col Vaticano prima dell'armistizio e poi interrotte, il primo problema è quello di portare le opere a Roma. Il Tieschowitz si è impegnato di agevolare la concessione di automezzi da parte del Comando germanico, consigliando di cominciare con l'evacuazione dei ricoveri a sud di Roma; gli ho consegnato copia dell'appunto contenente le conclusioni della riunione dei Soprintendenti del 31 ottobre scorso [1943], dal quale risulta il fabbisogno di camion per i vari trasporti dai depositi laziali. Il dott. Tieschowitz propone di fare apporre a tutti gli edifici monumentali o ricoveri di opere d'arte di cui gli sarà dato l'elenco dei cartelli che, in nome dell'alto comando germanico, inibiscono l'ingresso alle truppe di transito o di presidio. Venendo a casi particolari, Tieschowitz comunica che le opere portate via da Montecassino da una divisione germanica operante nella zona si trovano ora a Spoleto presso il deposito di quell'unità; sono a nostra disposizione per essere portate a Roma. Comunica inoltre che truppe germaniche hanno recuperato a Teano, durante violenti combattimenti, circa 600 casse di libri della Biblioteca nazionale di Napoli: sono anch'esse a Spoleto. Circa i trasporti viene convenuto che essi saranno scortati da nostri funzionari e custodi. Tieschowitz conta di fermarsi a Roma circa tre settimane, per condurre il lavoro insieme al dott. Scheibert, che pare essere un suo dipendente; poi verrà a Roma, a sostituirlo, un docente dell'università di Monaco.

Questa era, dunque, la situazione quando Tieschowitz si presentò ai colleghi italiani, comunicando ai suoi interlocutori il luogo dove si trovavano il tesoro di Montecassino e i libri del deposito di Teano, e dichiarando il suo impegno a restituirli. Tra dicembre e gennaio le casse tornarono al Vaticano in una cerimonia di consegna alla quale la maggior parte dei soprintendenti italiani non volle neanche partecipare. Il 4 gennaio 1944 vennero consegnate a Piazza Venezia anche le 600 casse con i libri della Biblioteca nazionale di Napoli, che vennero portati alla Sapienza²⁸.

²⁸ Per le fotografie della consegna vedi Fausto Avagliano, op. cit.

Dalle annotazioni di Argan vengono fuori tutti gli elementi del quadro che caratterizzò i venti mesi dell'occupazione tedesca per quanto riguarda l'ambito delle opere d'arte, delle biblioteche e degli archivi²⁹:

1) truppe tedesche combattenti che sulla strada della ritirata trovano depositi di opere d'arte e di altro materiale prezioso collocati al di fuori dei grandi centri e al riparo dagli effetti disastrosi dei bombardamenti aerei;

2) decisioni unilaterali tedesche di spostare i depositi o parte di essi in altre aree delle loro retrovie (non si sa bene se con l'intento di salvarli dai combattimenti e dagli effetti del fuoco d'artiglieria o per secondi fini);

3) uno specifico organo tedesco in fase di costruzione che si occupa della localizzazione delle opere e dei depositi che risultano spostati, trasferiti o momentaneamente dispersi;

4) uno specifico organo ministeriale italiano sottoposto *nolens volens* (cioè a causa delle vicende belliche) alle neocostituite autorità di Salò;

5) contatti diretti tra esperti tedeschi e italiani per coordinare le attività di settore;

6) un'amministrazione tedesca sottoposta a cambiamenti, ma composta da esperti di storia dell'arte, di archeologia e di storia, cioè provenienti dal mondo dell'accademia tedesca, con - fatto non raro - conoscenze dirette dell'Italia.

Mancano in questo contesto l'analogia struttura angloamericana (comandata da ufficiali addetti ai *Monuments, Fine Arts and Archives*) e i rappresentanti tedeschi delle varie organizzazioni desiderose di accaparrarsi per proprio interesse del prezioso patrimonio italiano (attraverso i sequestri che sono dei furti malcelati).

È necessario sottolineare che il rischio per le opere d'arte non fu costituito soltanto dalle distruzioni belliche, ma anche dalle evacuazioni selvagge operate dalle truppe tedesche; le quali, nel momento della ritirata si trovarono spesso di fronte a questi depositi senza conoscerne il contenuto e senza aver ricevuto ordini superiori precisi. Quindi o lasciarono le opere lì o le portarono via a seconda dei mezzi di trasporto a disposizione e in virtù di decisioni prese sul posto. In alcuni casi, queste evacuazioni selvagge furono legate a veri e propri tentativi di furto. Come nel caso della Divisione Göring, dove i capi militari decisero a un certo punto di togliere dalle casse alcuni dei quadri trasferiti da Montecassino a Spoleto per regalarli al titolare della Divisione, il gerarca nazista Hermann Göring, per la sua collezione privata. Le opere mancanti vennero poi ritrovate, a guerra finita, in Austria, in Stiria, in una galleria sotterranea presso Alt-Aussee, località in cui erano custodite parte delle collezioni di Hitler e di Göring³⁰.

²⁹ Per quanto riguarda gli archivi italiani cfr. JÜRGEN KLÖCKLER, *Verhinderter Archivalienraub in Italien. Theodor Mayer und die Abteilung "Archivschutz" bei der Militärverwaltung in Verona 1943-1945*, "Quellen und Forschungen aus italienischen Archiven und Bibliotheken", vol. 86, 2006.

³⁰ ERNST KUBIN, *Sonderauftrag Linz. Die Kunstsammlung Adolf Hitler. Aufbau, Vernichtungsplan, Rettung. Ein Thriller der Kulturgeschichte*, Wien 1989, pp. 88-91; JAKOB KURZ, *Der Kunstraub in Europa von 1938 bis 1945*, Hamburg-München 1989, p. 353 (con l'elenco degli oggetti d'arte ritrovati).

Torniamo alla linea Gustav e all'abbazia di Montecassino³¹, anch'essa altamente esposta agli effetti della guerra. Come si è visto, l'evacuazione del patrimonio artistico da Montecassino, anche se originariamente concepita come un'iniziativa di salvataggio, non fu propriamente un'azione di cui vantarsi, visto il furto di alcuni quadri di valore e la lenta, reticente procedura di restituzione delle opere portate a Spoleto. Tuttavia non è un caso se gli ufficiali della Divisione Hermann Göring abbiano avviato il trasferimento dei preziosi beni di Montecassino: già nell'ottobre del 1943 pensavano infatti a una probabile distruzione dell'abbazia! Tale distruzione non era un'ipotesi sorprendente per gli alti comandi militari tedeschi. Nessuno aveva fatto sufficienti sforzi per evitare una eventuale distruzione del monumento storico. I poteri militari tedeschi erano ben consapevoli del rischio che correva l'edificio, nel momento stesso in cui fu integrato nella linea del fronte in conseguenza di un ordine esplicito dello stesso Hitler³² – donde il nome di: «linea di difesa rafforzata del Führer». Il 14° Corpo d'armata aveva chiesto, il 5 dicembre 1943, al comandante supremo Kesselring come ci si doveva comportare con l'abbazia, visto che si considerava «impossibile il mantenimento dell'extraterritorialità dell'edificio del monastero che si trova nell'immediata vicinanza della principale linea di combattimento»³³. Kesselring rispose che alla Chiesa cattolica era stato promesso soltanto di «risparmiare l'edificio stesso»³⁴. «Perciò possono essere messe – se ritenuto necessario – delle postazioni militari fino alle immediate vicinanze dell'abbazia»³⁵: questo era il tenore del comunicato del 14° Corpo d'armata alle divisioni ad esso sottoposte. Che si prevedessero dei combattimenti attorno all'abbazia ed anche delle eventuali distruzioni, è dimostrato dal tentativo di evacuare il più presto possibile tutti gli sfollati che si erano rifugiati all'interno dell'abbazia³⁶. Il comando tedesco consapevolmente accettò il rischio di una distruzione bellica dell'abbazia per avere maggiori vantaggi militari, anche se l'edificio monastico stesso non venne occupato dai soldati tedeschi prima che esso fosse distrutto dagli alleati. Herbert Bloch ha evidenziato la corresponsabilità tedesca – anche se la distruzione dell'edificio, militarmente inutile, rimane collegata ai nomi dei generali alleati Harold Alexander, Francis Tuker e Bernard Freyberg, i quali vedevano l'abbazia come una fortezza ottocentesca e la fecero bombardare il 15 febbraio 1944³⁷.

Gli alleati pensavano che dentro l'edificio ci fosse una presenza militare tedesca (cioè delle mitragliatrici) e lo comunicarono attraverso i volantini distribuiti dagli aerei

³¹ Un dettagliato riassunto delle vicende si trova in HERBERT BLOCH, *The Bombardement of Monte Cassino (February 14-16, 1944). A new appraisal*, "Benedictina", XX, 1973, pp. 383-424.

³² BAMA, RH 24-14, Vol. 85, Bl. 134/6.

³³ Ivi, Foglio 329.

³⁴ Ivi, Foglio 370.

³⁵ Ivi, Foglio 138/6.

³⁶ Ivi, Foglio 370 del 12/12/1943; e BAMA, RH 19X, Vol. 12, Foglio 275 seg.: Comando Supremo di Kesselring all'Ambasciata tedesca presso la S. Sede, 18/12/1943 (si trattava di circa 150 persone); BAMA, RH 24-14, Vol. 107, Foglio 8, All. 223: 29. Pz. Gren. Div. Ic Nr. 506/43geh. al XIV. Pz. Korps, 4/1/1944 (monastero evacuato ad eccezione di 44 persone, di cui 13 monaci).

³⁷ HERBERT BLOCH, art. cit., pp. 390, 423 seg. e 396 seg.; BAMA, RH 24-14, Vol. 109, Foglio 558: XIV. Pz. Korps an AOK 10, 15/2/44.

e negli annunci radio. Il bombardamento si giustificava con la «massiccia presenza e difesa militare tedesca del monastero»³⁸. Formalmente questa affermazione poteva essere facilmente negata da parte tedesca. Il colonnello Karl-Lothar Schulz, comandante del primo Reggimento cacciatori-paracadutisti e comandante militare di Cassino, riferì al comando supremo tedesco che nel monastero non c'erano armi tedesche. Un poliziotto militare aveva il compito di vietare l'accesso all'edificio ai militari tedeschi. Epperò, come si è detto, i punti militari di osservazione erano dislocati immediatamente a ridosso delle mura del monastero.

La distruzione del monastero da parte degli alleati «viene completamente sfruttata ai fini della propaganda» nazionalsocialista, si scrisse esplicitamente nel diario storico del 14° Corpo d'armata: «Si riesce a portare fuori dalle macerie l'abate ottantenne. Ospite del comandante generale, arriva di sera presso il comando generale del Corpo d'armata e viene mandato la mattina successiva a Roma — dopo un'esautiva intervista da parte dei giornalisti militari per la stampa e il cinegiornale»³⁹.

Nel caso di Montecassino, la decisione su come comportarsi nei confronti del patrimonio artistico italiano spettava soprattutto agli attaccanti alleati, non ai tedeschi. Una situazione rovesciata si presentò invece pochi mesi dopo quando il fronte si avvicinò a Roma, e poi a Firenze. Allora furono gli occupanti ad essere costretti a decidere *prima*, se volevano difendere o sgombrare la città; a decidere se e in quale misura dovevano distruggerla oppure no per trarne dei vantaggi sul piano militare. Non è questa la sede per analizzare dove e quando le logiche militari ebbero il sopravvento sulle buone intenzioni riguardanti la protezione della ricchezza culturale italiana⁴⁰. La guerra in Italia assomigliò per ambedue le parti coinvolte nel conflitto ad un combattimento che si svolge in un gigantesco museo. Una storia ancora da raccontare per tanti suoi aspetti.

Lutz Klinkhammer, storico dell'età contemporanea, ha studiato e svolto attività di ricerca a Treviri (dove è nato nel 1960), a Roma, a Colonia, a Monaco di Baviera, a Parigi. Ha insegnato nelle università di Pavia, Viterbo, Bologna. Dall'aprile 1999 è membro dell'Istituto Storico Germanico di Roma e responsabile per il settore di storia dei secoli XIX e XX. Nel 1994 ha ricevuto il Premio "Acqui Storia" per il libro *L'occupazione tedesca in Italia 1943-1945* (Bollati Boringhieri, Torino, terza edizione 2007); ed è stato pe-

³⁹ Ivi, Foglio 117: KTB XIV. Pz. K. vom 17/2/44.

⁴⁰ Cfr. MARCO GIOANNINI, GIULIO MASSOBRIO, *Bombardate l'Italia. Storia della guerra di distruzione aerea 1940-1945*, Rizzoli, Milano 2006, in particolare il cap. 13: *La lotta della bellezza contro la guerra*.

rito storico del tribunale d'appello di Coblenza al processo contro W. Lehnigk-Emden per l'eccidio di civili italiani a Caiazzo. Collabora a varie riviste ("Quellen und Forschungen aus italienischen Archiven und Bibliotheken", "Journal of Modern Italian Studies", "Mondo Contemporaneo", "Ricerche di Storia Politica", "Roma moderna e contemporanea") e istituzioni: l'Istituto nazionale per la storia del movimento di Liberazione in Italia (Milano), l'Istituto romano per la storia dal fascismo alla Repubblica, la Società romana di storia patria. È stato consulente della Commissione parlamentare bicamerale di Inchiesta sulle cause dell'occultamento di fascicoli relativi a crimini nazifascisti (2004-2006) e della Commissione per il recupero del patrimonio bibliografico della Comunità ebraica di Roma, razziato nel 1943. Dal 2006 è membro del Comitato nazionale per le celebrazioni del Bicentenario del Decennio francese, istituito dal ministero per i Beni Culturali. Dal 2006 è presidente del Comitato scientifico della fondazione "Fossoli. Camp Foundation. Fondazione ex-campo". Dal 2009 è membro della Commissione storica italo-tedesca istituita dai ministeri degli Affari Esteri. Tra le sue pubblicazioni recenti: *La morte per la patria. La celebrazione dei caduti dal Risorgimento alla Repubblica* (con Oliver Janz, Donzelli 2008), *Eigenbild im Konflikt Krisensituationen des Papsttums zwischen Gregor VII und Benedikt XV* (con Michael Matheus, Primus 2009), *Die 'Achse' im Krieg* (con Amedeo Osti Guerrazzi e Thomas Schlemmer, Schöningh 2010).